

La farmacia degli incurabili

Da Collodi a Calvino

L'autrice presenta una raccolta di esercizi di critica testuale in onore del defunto maestro decostruzionista, scrutando una parte considerevole della storia letteraria italiana con un acuto occhio derridiano. Derrida non è morto, si sente tra le righe il suo respiro: tra le mani non si ha un libro bensì un processo, qualcosa di vivo.

Il nodo centrale nella rete finissima di metafore esposta nei saggi è il *pharmakon*, la scrittura che rappresenta, per l'incurabile scrittore, rimedio e veleno, non come due sensi distinti e opposti nel seno di un'entità maggiore, ma come una sola cosa in contraddizione con se stessa. Come dire?

Insieme agli scrittori, anche la critica si pone la domanda ed esplorando i limiti della ecdoxis cerca di trovare una forma adeguata, come se fosse lei, per la prima volta, a dire. Il risultato è movimento: da una lingua all'altra, da una prospettiva all'altra, la voce dell'autrice si moltiplica, facendosi glossario a voci verghiane, oppure grido tacito sveviano.

Un primo esercizio su Collodi espone un gioco effervescente di opposizioni e associazioni, mettendo a fuoco un intero sistema di assimilazione e di normalizzazione dell'individuo (Foucault non è lontano), sottostante alla fiaba di Pinnocchio.

In seguito, l'autrice intraprende un viaggio critico verso gli universi possibili di Polo e di Calvino, partendo dal problema delle fonti poliane (un vuoto, *aporia*), per giungere, come Calvino, alle possibilità stesse della concezione di un mondo.

Nel terzo saggio si guarda dentro l'armadetto dell'incurabile Verga, pieno di mezzi con cui ricostruire (dopo la decostruzione, indubbiamente,) la lotta dello scrittore con le parole, le forme e la rappresentazione, l'impossibilità di una poetica coesa. Si rivive l'inanità del suo desiderio di una mimesi completa, alla vigilia dell'implosione totale delle forme narrative.

Il quarto capitolo segue un'altra *traccia*, quella della fame del primogenito, l' Esaù-Gonzalo-Gadda, la quale pare costituire un motore narrativo potente, esibito in un lungo ed interessante percorso che porta da Longone a Maradagàl.

Anche la poesia è, certo, testo costruito su un numero di infiniti di testi, come mostra poi l'esercizio «classico» di intertestualità sulla Clizia montaliana: la donna appare dappertutto, portando nel proprio viso la morte.

Il saggio sveviano (premiato nel 2005 dalle *Nuove lettere*) è stato generato da una strana simbiosi tra autore e critico: si fa la critica dal burò nella villa triestina, con la voce stessa del «criticato». Questa voce ibrida contempla i testi e la vita divenuta testo e parla, parla ininterrottamente, per poter scongiurare l'ombra sempre più presente della mortalità, contro cui non giova nessun rimedio o veleno.

Come gli altri testi, anche l'ultimo, quello su Pirandello (che ha ottenuto il secondo premio Mario Soldati nel 2006), è riflessione che scorre, *work in progress*, resoconto dello scontro tra ragioni e «irragioni», steso secondo il modello del *Glas* derridiano. Ciò che si ha avanti gli occhi è *il testo a sinistra* (le ragioni), che si confronta al testo a destra che, sparito, non lascia che un'altra *aporia*, una traccia della sua esistenza.

Federica G. Pedriali, *La farmacia degli incurabili. Da Collodi a Calvino*, Ravenna, Longo, 2006, 178 p., ISBN 88-8063-527-1.

Mathijs Duyck